

Un racconto di formazione

di Daniela Paronetto*

Gli inizi sono sempre difficili.

Ricordo che mia madre mi mormorò queste parole una volta che ero a letto con la febbre.

“I bambini si ammalano spesso, tesoro. Succede, ai bambini. Gli inizi sono sempre difficili. Presto starai bene.”

Ricordo che una sera scoppiai a piangere perché non ero riuscito a capire un passo difficile di un commentario biblico. A quel tempo avevo circa nove anni. “Vuoi capire tutto immediatamente?”, domandò mio padre. “Tutto così? Hai cominciato a studiare questo commentario solo la settimana scorsa. Gli inizi sono sempre difficili. Lo studio richiede molta applicazione. Leggilo e rileggilo ancora.”

L'uomo, che negli anni successivi mi guidò negli studi, mi accoglieva calorosamente nel suo appartamento e quando eravamo seduti alla scrivania mi diceva con la sua voce gentile: “Sii paziente, David. Il Midrash dice: “Gli inizi sono sempre difficili”. Non puoi inghiottire tutto il mondo in una volta sola.”

Ora lo ripeto a me stesso quando mi trovo di fronte a una nuova classe all'inizio dell'anno scolastico oppure sto per cominciare un nuovo libro o un articolo. Gli inizi sono sempre difficili. Insegnare come faccio io è particolarmente difficile, perché tocco i sensibili nervi della fede, gli inizi delle cose. Spesso gli studenti ne sono scossi. Ripeto loro ciò che fu detto a me: “Siate pazienti. State imparando un nuovo modo di comprendere la Bibbia. Gli inizi sono sempre difficili.”

E a volte aggiungo quello che ho imparato per conto mio: “Specialmente un inizio che vi create da soli. Quello è il più difficile di tutti.”

* Psicologa dello sviluppo - si occupa in particolare di psicologia clinica per l'Infanzia e l'Adolescenza-, formatrice e consulente di direzione, coach ACC (Associate Certified Coach – ICF, International Coach Federation).

È autrice di “Accompagnare l'apprendimento individuale”, in Il Formatore Audace. Formazione e apprendimento nell'epoca della provvisorietà, di Gian Maria Zapelli, Guerini e Associati, Milano, 2007 e (con Luciano Ballabio) del volume PersonaleProfessionale, Formare ben-essere e bell-essere nelle nostre persone e nell'organizzazione, FrancoAngeli Editore, 2006.

Per contatti: e-mail: d.paronetto@alice.it

E' con le parole tratte dall'incipit del bel romanzo intitolato In principio dello scrittore ebreo Chaim Potok che scelgo di iniziare il mio dialogo attraverso il potente strumento dell'arte, in particolare quella narrativa e poetica. Le suggestioni donate da queste forme d'arte sono tanto innumerevoli quanto preziose; ci offrono con immensa delicatezza la possibilità di avvicinarci a temi impegnativi, talvolta faticosi, quali lo sviluppo personale e la crescita professionale, e con altrettanta leggerezza ci regalano spunti di riflessione, occasioni di valutazione e opportunità di concreta attuazione.

Proprio come il frammento trascritto: ci siamo mai soffermati su una questione tanto importante quanto impegnativa come quella del principiare qualcosa, del cominciare un progetto personale o professionale, singolare o plurale che sia? L'invito che rivolgo attraverso le parole di questo autorevole autore è di pensare a noi stessi all'interno di un tempo e di uno spazio: com'è il nostro principiare? che valore diamo al nostro inizio?

Nell'attività di formazione come in quella di auto-formazione ciascuno di noi, qualunque sia il ruolo assunto, può scegliere di vivere il proprio tempo con il sentimento di responsabilità che più gli appartiene e che più sente attinente a sé: in tal caso il nostro tempo non si limiterà ad essere un susseguirsi di istanti, ma si arricchirà di momenti, momenti-ora e momenti-incontro. Ciascuno dei quali potrà diventare un momento presente. Proprio come evocato al principio di questo racconto, l'inizio è uno dei tanti nostri possibili momenti presenti. Kairos rappresenta il momento in corso, in cui accade qualcosa mentre il tempo scorre: è un momento di consapevolezza in cui si presenta una possibilità.

Un momento di consapevolezza dunque. Ma di che cosa? Principalmente di una differenza, di una distanza percepita tra due momenti, un prima e un dopo, tra due stati o posizioni, di cui uno noto e l'altro no, uno sperimentato e l'altro solo pensato, distanti quanto possono esserlo una figurazione reale di sé e una rappresentazione ideale di sé. "Ogni volta che due persone si incontrano ci sono in realtà sei persone presenti. Per ogni uomo ce n'è uno per come egli stesso si vede, uno per come lo vede l'altro e uno per come egli è realmente", ci insegna William James.

I percorsi formativi adeguatamente pensati e altrettanto opinatamente proposti offrono modi e tempi di costruzione di consapevolezza.

Riconoscere un bisogno di conoscenza attraverso un momento di sconforto è proprio quello che accade al protagonista del libro, come potrete constatare se sceglierete di leggere le sue belle pagine di viva narrativa. Il non sapere è percepito come un ostacolo, come un ingombro che si frappone tra quel che ci pare di essere e quel che forse ambiremmo diventare. Una sorta di incognita che dà sofferenza proprio per la sua stessa natura di cosa non nota. Può arrivare anche a destabilizzarci. Propongo allora un modo nuovo di pensare ad alcuni momenti-ora: all'inizio come ad un momento di incontro di un possibile modo di essere che pre-sentiamo essere buono per noi, al durante come all'appuntamento con l'opportunità di vivere non la sensazione di una mancanza, bensì di una distanza colmabile e al termine come ad uno stato di ben-essere psichico che dà il nutrimento e le energie per proseguire il proprio sviluppo.

Ciò che contraddistingue l'individuo umano dal resto delle innumerevoli forme ed espressioni di vita che si sono sviluppate sul nostro pianeta è la coscienza riflessiva. In termini evolutivi è possibile considerarla il fattore di svolta, il fulcro che ha determinato e conclamato il successo evolutivo della nostra specie.

La capacità di creare consapevolezza di sé e di sapersene servire si è sviluppata di concerto con altre forme espressive. Pensiamo ad esempio al linguaggio, che produce pensiero e dal quale è esso stesso generato: linguaggio e coscienza riflessiva agiscono all'unisono. E' grazie a questa felice collaborazione che ci adattiamo all'ambiente, di per sé mutevole e mutante. Sentiamo il naturale bisogno di sviluppare il nostro sé perché esiste la consapevolezza che ci rende partecipi di questa incessante pressione evolutiva che spinge al perfezionamento, che è il costante ricercare il cambiamento vantaggioso. Vantaggio per sé e per gli altri. Ogni mestiere è il prodotto della persona, che a sua volta è espressione del suo fare.

Perché definiamo belle e commoventi le espressioni di un artista, così come le parole proposte all'inizio di questa breve narrazione? Perché in esse abbiamo la possibilità di riconoscere l'emozione di chi ha agito ed ha creato, perché sentiamo il valore della consapevolezza e riconosciamo la bellezza umana dell'aver saputo esprimere e comunicare, perché in esse ravvisiamo lo sguardo dell'artista e ancor prima la passione della persona, il suo muovere verso se stessa e gli altri ed il suo allontanarsene, in un continuo incessante processo di ricerca personale e di comunicazione interpersonale.

Non c'è dunque carattere di immutabilità né del presente né del passato se l'uomo utilizza questa sua capacità di riflessività; l'immenso

deposito dei ricordi può essere rivitalizzato e reso significativo in mille modi. L'uomo è capace di immaginare alternative, cioè di concepire altri modi di essere e di agire. Quindi il Sé diventa da un lato dipendente dalla cultura e dalla storia, dall'altro è capace di autonomia, rivaluta e riformula quello che la cultura gli offre. Concepire un Sé in un'ottica di più ampio respiro non ha solo permesso di allontanarsi dall'idea di un Sé stratega e calcolatore, ma ha portato anche a concepirlo come un Sé narratore. Un Sé che narra storie, quindi.

La nostra stessa identità personale e il nostro concetto del Sé sono messi in chiara luce dall'uso della struttura narrativa. "Ci troviamo nel flusso delle nostre storie e non abbiamo idea di come si concluderanno; siamo costantemente costretti a rivedere la trama della nostra vita a mano a mano che vi si aggiungono nuovi eventi. Il Sé quindi non è qualcosa di statico o una sostanza, ma la configurazione degli eventi personali in un'unità storica che comprende non solo ciò che siamo stati, ma anche le anticipazioni di ciò che saremo", dice Donald Polkinghorne.

E ancora: "Un adulto non è necessariamente una persona rigida, ferma sulle sue posizioni, piuttosto un soggetto capace di lasciarsi sorprendere dal riemergere dell'infantile e di accogliere gli slanci interni e le novità provenienti dall'esterno, senza sentirsi immediatamente travolto e minacciato da sconfinamenti. Essere adulti non significa scegliere il bisogno di controllo e di repressione delle emozioni a scapito del piacere della soddisfazione, altrimenti ci troveremmo di fronte al grande rischio di vedere l'adulto avvizzirsi e staccarsi dalle radici vitali", dice lo psicoanalista Philippe Jeammet.

L'esperienza partecipativa della persona alla propria dimensione microsociale e alla vita organizzativa in senso esteso può essere presente in vario grado ed a vari livelli di consapevolezza, e ogni volta costituisce l'ingrediente principale della ricchezza e della bellezza di ciascuno di noi, così come di ogni organizzazione. La partecipazione soddisfa infatti il reciproco bisogno-desiderio di essere e di sentirsi parte di un tutto, in un rapporto informale e dinamico, responsabile e autorevole, basato su relazioni dirette e aperte al confronto.

La capacità di prendersi cura di sé e dell'altro è strettamente legata all'aver maturato il desiderio generativo: presuppone lo sviluppo di uno spazio mentale e relazionale dentro il quale convergono la storia affettiva di ciascuno di noi, il mondo degli affetti, i legami di attaccamento, il

senso stesso della propria esistenza, il sentirsi parte di una storia, la differenziazione sessuale, la capacità di vivere relazioni plurali, il rapporto con le regole e il sociale, la capacità di contenere e di modulare i propri stati emotivi, di cambiare e di essere cambiati, di sentirsi unici e irripetibili, autonomi e indipendenti.

Sviluppare questa capacità e imparare a metterla a disposizione degli altri, in un interscambio continuo e dinamico, è il fondamento di ogni ulteriore crescita e può rivelarsi fonte di inesauribile arricchimento personale, professionale e sociale. Volgo ancora un attimo lo sguardo alle parole dei poeti e dico a me stessa: sono veri e propri incanti. Impariamo ad usarle. Sono state create ad arte per noi.

Bibliografia

James, W., (1965) *Principii di psicologia*, Principato, Milano.

Jeammet, P., (2002) *Cento domande sull'adolescenza*, Pendragon, Bologna.

Polkinghorne, D., in Bruner, J., (2006) *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino.

Potok, C., (2000) *In principio*, Garzanti, Milano.